



## L'elogio dell'*otium* nel dolce far niente.

di Don Vincenzo Leonardo Manuli



Una dimensione importante nelle circostanze legate all'epidemia di questi mesi, ha fatto emergere il concetto del tempo nella spazialità del nostro quotidiano e alcuni comportamenti degni di rilievo, come quello per alcuni di astenersi dall'attività, sovente frenetica, e la costrizione a rivedere gli stili di vita, ha indotto ad un esercizio non facile, - non è un problema da poco -, lo dice anche *Qoelet*: "Per ogni cosa c'è il suo momento" (cf. 3,1-11). Questo è il tempo che rimanda a dei criteri di lettura della propria vita, per tal motivo, si ritiene inedito, prezioso, e si può trasformare in un'occasione di fecondità. Tante volte è così disumanizzante l'uso del tempo che porta all'alienazione dell'umano. A che serve vivere, - si chiede il cantautore Max Gazzè -, nel testo *I tuoi maledettissimi impegni* nel 2013. Il "dolce far niente" potrebbe essere interpretato come una pigrizia o un vizio, un'accidia, ma è tutt'altro. C'è un tempo in cui "fare niente" può essere un momento unico per "abitare se stessi": *habitare secum* dicevano i latini, per riflettere, per combattere lo stress, anziché fare e strafare. Non è forse vero che a volte l'eccesso di attivismo o di protagonismo, serve per riempire vuoti e frustrazioni, al punto che ci si sente indispensabili o i salvatori del pianeta? "Fare niente" è un'attività che non è passiva, aiuta a raccogliere i pensieri, ad esercitarsi nella contemplazione, a considerare le proprie emozioni, le ferite, i successi e i fallimenti, le vulnerabilità.

Non solo il testo musicato di Gazzè, la lettura di tre articoli con prospettive differenti ma con molti punti in comune, dei monaci Enzo Bianchi (*È tempo di fare niente*) e di Luciano Manicardi (*Ritrovare il tempo, incontrare se stessi*) e dello psicologo gesuita Giovanni Cucci (*Fare niente, un'attività preziosa e ardua*), mi portano a condividere alcune riflessioni, sintetizzando i punti essenziali.

Come abitiamo questo tempo? Come agiamo? Viene messa a prova la nostra pazienza, pensiamo all'ansia, alla paura, alla noia, di fronte a questo nemico oscuro, la nostra libertà è stata ristretta, abbiamo dovuto ridefinire gli spazi.

Il tempo in questione si può ammazzare o viverlo, fuggire oppure occuparlo con tante cose: la tv, le visite su internet, telefonate, pulizie, letture, e altro. È un tempo fecondo, non per le cose da fare, ma per rivedere la nostra vita, un tempo creativo, soprattutto quello di imparare a stare con se stessi, di fare esperienza del silenzio, di esercitarsi nella contemplazione, che non ha solo riferimenti religiosi.

I tre autori, condividono un orizzonte, “questo tempo, di vita altra, permette di vedere le cose in maniera diversa, la realtà, se stessi, le relazioni con gli altri, il rapporto con le cose”, sostiene Bianchi, anzi, “il tempo viene rivalutato”. Non è vero che sovente diciamo di non aver tempo, corriamo, dimentichiamo tante cose importanti, siamo stressati, nervosi e intrattabili? Per Manicardi, “siamo vittime del tempo”, fermarsi fa bene, soprattutto “fare niente”, a volte per paura della noia si sfugge e si riempie il tempo con tanti impegni. Perché, ad esempio non riusciamo a pregare? Da soli, in chiesa, nella liturgia, i pensieri, le distrazioni, ci assillano, perché abbiamo perso il centro di noi stessi. Contemplare è inteso nel senso di “prestare attenzione”, scrive Giovanni Cucci, in questo tempo “può aiutarci a ritrovare se stessi, di abitare il tempo e trasformarsi in opportunità, vivendo lo stupore e la gratitudine della vita”. Avviene che nell’attività della contemplazione, che è primariamente spirituale, c’è un anticipo di beatitudine, di vita eterna, che non sarà stancante, è un’attività nobile dell’umano.

C’è un tempo per rigenerarsi, fecondo, creativo, ed è quello che stiamo vivendo, di ritrovare il tempo, di imparare l’attesa, come la parabola del seme: «Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura» (Mc 4,26-29). La parabola, insegna ad abitare il tempo, ha a che fare con vita, è interessante contemplare l’atteggiamento il contadino: la pazienza, l’attesa, l’inattività, e la potenza misteriosa del seme, la crescita e il tempo della mietitura.

Come sarà la nostra vita dopo il Corona virus? Tutti ce lo domandiamo, molto dipende da come abbiamo abitato con noi stessi, se siamo riusciti a stare nel silenzio, nella solitudine, a mettere insieme tutti i pezzi della nostra vita, dopo, sarà il momento della mietitura, se sapremo apprezzare il dono della vita e di tutto quello che ci circonda, in maniera gratuita.